

ISTITUTO CENTRALE DELLE BANCHE POPOLARI ITALIANE

“Banche cooperative e sviluppo solidale:
sfide e opportunità”

Le sfide per le banche popolari nel nuovo scenario regolamentare

Intervento del Direttore Generale della Banca d'Italia

Fabrizio Saccomanni

Verona, 26 febbraio 2010

1. L'evoluzione della crisi

Le tensioni innescate dalla crisi “*subprime*-Lehman” del 2007-08 continuano a influenzare, sia pure con intensità attenuata, gli andamenti dell'economia mondiale e il sentimento sui mercati finanziari internazionali. È in atto una ripresa dell'attività economica che si manifesta sostenuta nelle economie emergenti (comprese quelle dell'Europa dell'est), ma nel complesso modesta e fragile nelle economie avanzate, specialmente in Europa. Per l'area dell'euro il consenso degli analisti privati e ufficiali prospetta una crescita in lieve accelerazione tra l'1 e l'1,5 per cento nel biennio 2010-11, trainata essenzialmente dalla domanda esterna, in un contesto di perdurante disoccupazione e di stagnazione dei consumi e degli investimenti privati. Non emergono rischi di inflazione nel medio termine.

Sui mercati finanziari, le condizioni di fondo sono sostanzialmente migliorate rispetto ad un anno fa, anche se non mancano fasi di accentuazione della volatilità dei tassi d'interesse e di cambio, delle quotazioni azionarie e degli *spreads*. Persiste nei mercati un sottofondo di incertezza sulla sostenibilità di scenari di rilancio dell'attività finanziaria in un contesto di perdurante debolezza dell'economia reale. Sono condizioni che si prestano all'inserimento di componenti speculative.

Lo straordinario impianto espansivo delle politiche monetarie e fiscali messo in atto all'indomani della crisi è ancora operante. La rimozione graduale di alcune delle misure monetarie non convenzionali, adottate all'acme della crisi e divenute non più necessarie, non attenua l'intensità dello stimolo alle economie. Ma non vi è dubbio che l'eccezionale sostegno impartito dovrà essere gradualmente rimosso. Come ha di recente sottolineato il Governatore Draghi, per la politica monetaria, l'uscita non dovrà essere prematura, per non ostacolare

la ripresa, ma neanche tardiva per non compromettere la stabilità dei prezzi e alimentare nuove bolle speculative sui mercati finanziari. Per le politiche di bilancio, dovranno essere individuati fin da ora itinerari credibili di normalizzazione al fine di garantire l'ordinato finanziamento dei fabbisogni degli stati sovrani da parte del mercato. È comunque importante l'impegno dei paesi dell'area dell'euro a intraprendere azioni decise e coordinate per garantire la stabilità finanziaria dell'area.

2. La revisione della regolamentazione prudenziale proposta del Comitato di Basilea

La revisione della regolamentazione finanziaria avviata nelle sedi internazionali all'indomani della crisi testimonia la ferma volontà delle autorità, politiche e tecniche, di ripristinare la fiducia nei mercati, rafforzare la stabilità del sistema finanziario globale, garantire un'efficace applicazione delle norme e, in ultima analisi, favorire l'efficiente allocazione delle risorse all'interno del sistema economico.

I Capi di Stato e di Governo dei paesi del G20 – la massima assise politica della cooperazione internazionale – hanno dato mandato al *Financial Stability Board* (FSB) di formulare specifiche raccomandazioni, chiedendo ai comitati tecnici di settore di tradurle in interventi concreti. Molteplici sono le direttrici lungo le quali si è articolato il piano di azione: la revisione delle norme prudenziali, l'estensione del perimetro della regolamentazione e della supervisione, il miglioramento della *governance* degli intermediari, il rafforzamento della trasparenza e dell'informativa al mercato, l'intensificazione della cooperazione tra autorità, sia nei periodi normali sia in quelli di crisi.

Significativi progressi si stanno compiendo anche sul fronte degli assetti istituzionali di vigilanza, principalmente in Europa. La crisi ha mostrato che

un'organizzazione su base nazionale delle responsabilità di vigilanza non risulta più adeguata alle crescenti sfide poste da mercati sempre più integrati e caratterizzati dalla presenza di intermediari di grandi dimensioni, operanti in più paesi dell'area.

La nuova architettura di vigilanza europea si baserà su due elementi portanti: un Consiglio Europeo per il Rischio Sistemico (*European Systemic Risk Board*, ESRB) e un Sistema Europeo di Vigilanza Finanziaria (*European System for Financial Supervision*, ESFS), quest'ultimo incentrato su tre autorità di vigilanza su banche, assicurazioni e mercati mobiliari nelle quali saranno riuniti, per i rispettivi settori, i vertici delle vigilanze dei paesi dell'Unione. Nel complesso, l'accordo fin qui raggiunto sulla riforma costituisce un importante passo avanti ponendo le condizioni per una effettiva armonizzazione delle regole e delle prassi di vigilanza e un'efficace gestione dei rischi.

Sul fronte della regolamentazione, nel dicembre dello scorso anno il Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria ha pubblicato per la consultazione un'articolata serie di proposte in materia di capitale e liquidità delle banche. Alcuni aspetti ancora in discussione, primo fra tutti il trattamento da riservare alle istituzioni sistemicamente rilevanti, saranno oggetto di specifiche proposte nel corso di quest'anno.

I nuovi standard dovrebbero entrare in vigore alla fine del 2012 ma saranno introdotti con la necessaria gradualità, anche attraverso la previsione di disposizioni transitorie per un periodo sufficientemente lungo. Sarà anche fondamentale assicurarne un'attuazione omogenea nelle diverse giurisdizioni, impedendo quella "*competition in laxity*", che pure ha contribuito alla crisi. Il FSB potrà in essere rigorosi processi di monitoraggio sulle modalità con le quali le singole giurisdizioni applicheranno le nuove regole.

Gli elementi fondanti della proposta del Comitato di Basilea sono: l'innalzamento della qualità del patrimonio di vigilanza, anche attraverso una

possibile revisione dei limiti minimi; l'estensione della copertura dei rischi ai quali le banche sono esposte, in particolare attraverso il rafforzamento dei requisiti patrimoniali a fronte del rischio di controparte; il contenimento del grado di leva finanziaria del sistema, mediante l'introduzione di un requisito non ponderato per il rischio (*leverage ratio*) che prevenga un'eccessiva espansione degli attivi nelle fasi di forte crescita economica; la riduzione della prociclicità della regolamentazione, attraverso l'obbligo per le banche di accantonare risorse nelle fasi espansive da utilizzare durante i periodi di crisi; infine, l'adozione di regole quantitative per contenere il rischio di liquidità.

Non è questa la sede per entrare nel dettaglio dell'intera proposta. Mi soffermerò piuttosto su due tra i punti principali della revisione regolamentare – la nuova definizione di capitale e le regole sul rischio di liquidità – la cui introduzione avrà effetti generalizzati sulle banche italiane, incluse quelle popolari.

2.1 La nuova definizione di capitale

Il patrimonio di vigilanza è alla base della regolamentazione prudenziale delle banche; esso costituisce il parametro sul quale è imperniato l'intero sistema di controlli sugli intermediari e in base al quale il mercato valuta la loro solidità. Il capitale rappresenta, infatti, il primo presidio a copertura delle perdite; consente di sfruttare le opportunità di sviluppo e soddisfare la domanda di finanza proveniente da famiglie e imprese.

L'esigenza di modificare la vigente definizione di capitale – risalente all'Accordo sul Capitale del 1988, ossia Basilea 1 – era già da tempo presente alle autorità internazionali.

Le proposte del Comitato di Basilea mirano a innalzare la qualità del capitale, rendendo le banche più pronte ad affrontare le crisi e ad assorbire le perdite. L'orientamento delle autorità è volto ad assicurare che la componente predominante del patrimonio di base sia limitata alle azioni ordinarie e alle riserve di utili (*common equity*). I nuovi criteri tengono anche conto delle specificità delle banche costituite in forma di società cooperativa; su questo, le linee guida pubblicate per la consultazione dal Comitato Europeo dei Supervisor Bancari (CEBS) lo scorso dicembre forniscono indicazioni puntuali.

Una delle più importanti lezioni della crisi è che l'obiettivo di garantire effettive condizioni di *level playing field* tra diverse giurisdizioni assume particolare rilevanza sul terreno del capitale, dove non dovranno più essere lasciati margini di flessibilità alle autorità nazionali.

Le deduzioni – ossia gli elementi che devono essere eliminati nel computo del capitale – verrebbero armonizzate secondo criteri più rigorosi e applicate generalmente alla componente di qualità più elevata del patrimonio. Gli attuali coefficienti patrimoniali minimi relativi al patrimonio totale e a quello di base saranno affiancati da un requisito relativo al *common equity*. Saranno infine introdotte regole più stringenti per l'ammissibilità nel patrimonio supplementare degli strumenti di debito ibrido e subordinato.

La decisione che il Comitato è chiamato ad adottare al termine della consultazione dovrà anche tenere conto degli strumenti di capitale già emessi, così da consentire un graduale passaggio alla nuova normativa (*grandfathering*), con effetti positivi – oltre che sul livello di adeguatezza patrimoniale delle banche e sul costo della raccolta – sulla capacità del sistema finanziario di sostenere la ripresa economica.

2.2 Le regole sul rischio di liquidità

La crisi finanziaria ha mostrato con quanta rapidità e intensità possa manifestarsi il rischio di liquidità sui mercati finanziari e quali effetti esso, unitamente alla interazione con altri rischi, possa determinare sulla stabilità degli intermediari e dell'intero sistema. Ha posto in evidenza la necessità di definire a livello internazionale un sistema di regole puntuali in materia di liquidità.

Già nel 2008 il Comitato di Basilea e il CEBS avevano pubblicato due documenti contenenti principi di carattere organizzativo per la gestione e la supervisione del rischio di liquidità. Nell'integrare tali indicazioni, il documento pubblicato dal Comitato di Basilea lo scorso dicembre ha proposto l'introduzione di due regole quantitative. La prima (*liquidity coverage ratio*) mira ad assicurare che le singole banche siano in grado di fare fronte a un periodo di stress prolungato con un adeguato cuscinetto di liquidità; la seconda (*net stable funding ratio*) risponde all'esigenza di evitare squilibri strutturali nella composizione delle passività e attività di bilancio lungo un orizzonte temporale di un anno. Le due regole sono strettamente interrelate: un'oculata gestione della liquidità strutturale evita il formarsi di ampi squilibri a breve.

Tra le due regole, la prima è stata particolarmente discussa in sede internazionale; le evidenze che saranno raccolte nello studio d'impatto potranno fornire importanti indicazioni sull'effetto delle diverse opzioni disponibili. Faccio riferimento, in particolare, alla composizione del *buffer* di attività liquide.

Nella fase di finalizzazione delle norme sarà essenziale trovare il giusto punto di equilibrio tra la necessità che gli intermediari mantengano profili di liquidità sufficientemente prudenti e l'esigenza di non ostacolare la funzione di trasformazione delle scadenze tipica del sistema bancario ed evitare che i nuovi requisiti si riflettano in un maggior costo e in una minore disponibilità di liquidità per la clientela.

3. L'impatto del nuovo scenario regolamentare sulle banche italiane

Le soluzioni sottoposte alla consultazione sono il punto di partenza per ulteriori affinamenti ed eventuali revisioni. A tal fine, il Comitato di Basilea ha appena avviato un articolato studio d'impatto; una rilevazione simile sulle banche europee, che terrà conto delle specificità del sistema finanziario e della regolamentazione dell'Unione, è coordinata dal CEBS.

L'indagine mira a valutare gli effetti quantitativi delle modifiche proposte sui bilanci delle banche e raccogliere utili elementi per "calibrare" il livello definitivo di capitale e liquidità che gli intermediari dovranno detenere nei prossimi anni. Analogamente alle simulazioni condotte durante i lavori di riforma di Basilea 2, anche questo esercizio si baserà sui dati che le banche forniranno alle autorità nazionali e beneficerà della stretta interazione tra banche e supervisori. L'ampio campione di intermediari italiani che la Banca d'Italia ha inteso coinvolgere (22 banche, tra le quali 9 popolari) potrà fornire utili indicazioni sugli effetti delle proposte sul sistema italiano.

Nell'attesa di raccogliere indicazioni più puntali dallo studio d'impatto, ci sembra tuttavia già possibile individuare le aree della proposta regolamentare che potranno avere maggiori effetti sul sistema bancario italiano.

Sotto il profilo patrimoniale, le banche italiane appaiono meglio attrezzate di quelle di molti altri paesi, che pure apparivano più capitalizzate prima della crisi. I dati su base consolidata indicano a giugno del 2009 un complessivo miglioramento della situazione patrimoniale rispetto al primo semestre del 2008. Il coefficiente complessivo dell'intero sistema è aumentato dal 10,4 all'11,3 per cento, quello relativo al patrimonio di base dal 7,4 all'8,1 per cento; il *core Tier 1 ratio* è passato dal 6,8 al 7,5 per cento. Una tendenza molto simile si osserva per le banche popolari.

Rimangono tuttavia aperti alcuni aspetti importanti della proposta regolamentare che potrebbero determinare conseguenze di rilievo per gli intermediari italiani.

È il caso delle attività per imposte anticipate, il cui ammontare assume valori di assoluto rilievo per effetto dei vincoli nazionali alla deducibilità fiscale delle perdite su crediti. Su questo fronte, lo studio d'impatto consentirà di valutare opzioni alternative, come quella di dedurre le attività per imposte anticipate solo per l'importo che eccede un determinato limite, in modo da evitare che differenze nei trattamenti fiscali nazionali creino eccessive disparità concorrenziali.

Anche la possibile deduzione integrale dal Tier 1 degli interessi di minoranza e delle partecipazioni bancarie, finanziarie e assicurative potrebbe avere impatti non trascurabili sul nostro sistema. La presenza di significative quote di risorse di pertinenza di terzi riviene in larga misura dai processi di aggregazione che hanno interessato il sistema italiano negli anni scorsi; riguarda anche quelle banche popolari che sono caratterizzate da complessi assetti di gruppo. Riteniamo tecnicamente ben fondata la proposta alternativa di tenerne conto parzialmente, fino a un ammontare commisurato ai rischi delle singole sussidiarie che tali interessi fronteggiano.

Quanto alle regole sulla liquidità, l'effetto dipenderà anche dalla decisione finale circa le caratteristiche delle due regole quantitative. Il profilo di liquidità delle banche italiane, anche grazie alla rafforzata azione di monitoraggio avviata sin dal 2007 dalla Banca d'Italia, è solido ma poggia in misura significativa su strumenti destinati al rifinanziamento della banca centrale. Poiché le nuove regole porranno l'accento su strumenti che consentano alle banche di fronteggiare intensi *shock* di liquidità senza necessariamente aumentare il ricorso alla banca centrale, vi è la necessità che le banche italiane

accrescano gradualmente nei propri bilanci il peso degli strumenti prontamente liquidabili sul mercato.

La limitata operatività nel campo della finanza innovativa e nella negoziazione di prodotti di credito strutturati induce a prevedere che l'impatto dell'inasprimento dei requisiti patrimoniali sul *trading book* risulterà generalmente contenuto. Anche l'introduzione del *leverage ratio* non dovrebbe comportare conseguenze particolarmente rilevanti. Il grado di leva finanziaria del sistema bancario italiano – misurato dal rapporto tra il totale dell'attivo di bilancio e il patrimonio di base – è basso nel confronto internazionale: a fronte di una leva pari a 34 per le principali banche europee nel giugno scorso, i maggiori gruppi italiani registravano un valore di 24; per le sole banche popolari esso risultava pari a 18.

4. Le banche cooperative: crescita e rischi

Negli ultimi dieci anni il peso delle banche cooperative nel sistema creditizio italiano è aumentato in misura significativa. La quota degli impieghi domestici ascrivibile a banche popolari e banche di credito cooperativo, pari al 21 per cento alla fine degli anni novanta, ha sfiorato il 31 per cento alla fine dello scorso anno. La quota degli sportelli ha raggiunto il 40 per cento.

La forte espansione degli ultimi anni è un tratto comune alle due categorie di banche a forma cooperativa: a partire dal 2000, il tasso medio annuo di crescita degli impieghi verso controparti non bancarie è stato del 10,2 per cento per le popolari e dell'11,9 per cento per le Banche di Credito Cooperativo (BCC), contro una media del 6,6 per cento a livello di sistema.

Le banche popolari, soprattutto negli ultimi anni, sono cresciute in buona parte per linee esterne. Sono state tra le protagoniste più attive del

consolidamento del sistema bancario nazionale; fusioni e acquisizioni hanno coinvolto anche istituti che erano precedentemente al di fuori del mondo cooperativo. Ne è risultata una significativa concentrazione dimensionale: i primi cinque gruppi rappresentano oggi il 75 per cento degli attivi degli intermediari con a capo una banca popolare, contro il 56 di dieci anni fa.

In questo percorso di crescita, la struttura dei portafogli creditizi si è avvicinata a quella delle banche tradizionali, in particolare per gli intermediari più grandi. Nel processo di convergenza non sono comunque venute meno alcune caratteristiche proprie delle banche popolari, in particolare il peso del credito erogato alle imprese. La prevalenza tra i prenditori di società di piccole e medie dimensioni si riflette in livelli di concentrazione nei portafogli creditizi inferiori alla media del sistema bancario italiano.

La crescita delle quote di mercato è divenuta più rapida nell'ultimo periodo. Nel 2009, mentre i tassi di crescita dei prestiti erogati dai principali gruppi bancari divenivano negativi, le popolari hanno accresciuto la propria penetrazione in tutti i segmenti, così come del resto le banche di credito cooperativo. Negli ultimi 24 mesi il tasso di crescita degli impieghi delle banche popolari è stato del 6,5 per cento, a fronte di un aumento dell'1 per cento per gli altri intermediari bancari. Il fenomeno è particolarmente evidente per il credito erogato alle società non finanziarie e soprattutto alle famiglie.

L'attività di prestito delle banche popolari ha fortemente sostenuto la clientela di riferimento durante la crisi, anche grazie a un modello di *business* tale da attenuare o ritardare l'impatto delle turbolenze finanziarie. La concentrazione sul *core business* dell'attività bancaria al dettaglio, tratto distintivo del sistema bancario italiano, è particolarmente pronunciata per le popolari. I prestiti incidono per il 77 per cento sull'attivo, contro il 72 della media italiana; i debiti verso clientela sono il 54 per cento del *funding*, contro il 45.

Una forte crescita comporta tuttavia anche rischi. L'espansione dell'attività creditizia impone con urgenza alle banche popolari di rafforzare l'attenzione ai rischi "tradizionali" dell'intermediazione finanziaria. Se da un lato la recessione ha avuto un impatto negativo sulla qualità del credito della generalità delle banche del sistema, dall'altro le banche popolari appaiono particolarmente esposte. Negli ultimi due anni, il flusso di nuove sofferenze rettificata in rapporto alla consistenza degli impieghi vivi si è mantenuto costantemente superiore alla media dell'intero sistema; l'accumulazione di questo flusso in rapida crescita comincia a farsi sentire sugli *stock*.

5. La *governance* delle banche popolari

Il modello giuridico e imprenditoriale delle banche popolari ha consentito l'affermazione sul mercato di realtà aziendali solide, con positivi ritorni per gli azionisti e benefici per l'economia del territorio. Il quadro legislativo, originariamente disegnato per banche di dimensioni ridotte e a vocazione locale, sembra però non rispondere più del tutto alle esigenze di banche che si sono aperte ai mercati ufficiali e che, anche per l'effetto di operazioni di concentrazione, hanno raggiunto dimensioni sistemiche.

L'attuale regolamentazione – caratterizzata da inderogabilità del voto capitario, limiti al possesso azionario, clausola di gradimento, disapplicazione dell'istituto della sollecitazione di deleghe di voto previsto per le società quotate – potrebbe costituire un vincolo, specie in situazioni di crisi, al reperimento di capitale di rischio. Il frazionamento della proprietà non rende agevole il controllo sull'operato del *management*; si possono determinare fenomeni di cristallizzazione degli assetti di governo e di autoreferenzialità degli organi sociali che, in passato, sono stati all'origine di crisi aziendali talvolta rilevanti.

L'evoluzione della regolamentazione deve salvaguardare i punti di forza del modello della banca popolare, *in primis* il voto capitario. Vanno attenuate alcune rigidità del modello, prendendo spunto anche dalle esperienze estere di cooperazione bancaria. Va confermato l'orientamento strategico al sostegno delle economie locali, attraverso il finanziamento di imprese e famiglie dei territori di riferimento e alla destinazione di parte degli utili ad attività sociali.

È necessario trovare un punto di equilibrio tra mantenimento delle specificità cooperative ed esigenza di eliminare, soprattutto per le entità di maggiori dimensioni, gli ostacoli a una *governance* aperta, dinamica, capace di cogliere tempestivamente i mutamenti del contesto esterno e di indirizzare e coordinare efficacemente strutture di gruppo articolate e complesse.

Alcuni vincoli possono essere rimossi, o almeno attenuati, attraverso il recepimento dei principi contenuti nelle disposizioni sul governo societario della Banca d'Italia del 2008 e nella successiva nota di chiarimenti del 2009.

Nella fase di valutazione da parte della Banca d'Italia delle modifiche statutarie si è sviluppata un'intensa interazione con gli intermediari. Nei confronti delle banche popolari, in relazione alle peculiarità dell'azionariato e della *governance*, sono stati promossi adeguamenti statuari volti a garantire negli organi aziendali una sufficiente rappresentanza a tutte le componenti della base sociale e ad incentivare una più attiva partecipazione dei soci alle assemblee.

Il comparto ha fornito prime concrete risposte alle sollecitazioni della Banca d'Italia. Presso alcune realtà quotate il numero di rappresentanti eleggibile dalle minoranze è stato ampliato; alcune banche non quotate hanno introdotto meccanismi di voto, alternativi alla lista, potenzialmente idonei a consentire rappresentanza alle minoranze; la maggior parte delle popolari ha incrementato, seppure in misura differenziata, le deleghe di voto.

Ulteriori passi possono essere fatti. Le popolari possono, come previsto dal codice civile, riservare a particolari categorie di soci (ad esempio, gli organismi di investimento collettivo del risparmio) uno o più amministratori in consiglio. Per alcune banche che adottano il voto di lista, il numero dei candidati eleggibile dalle minoranze può essere ulteriormente incrementato e, auspicabilmente, correlato ai risultati ottenuti in assemblea. I quorum per la presentazione delle liste e per la validità dei voti possono essere ridotti. Meccanismi per consentire rappresentanza alle minoranze, alternativi al voto di lista, sono appropriati per intermediari con operatività circoscritta a ristretti ambiti locali; alle altre popolari non quotate va progressivamente esteso il voto di lista. Sussiste un ulteriore significativo spazio, nel rispetto della disciplina civilistica, per l'ampliamento delle deleghe di voto. Va ulteriormente diffuso l'utilizzo della video-conferenza nelle assemblee delle popolari il cui corpo sociale sia particolarmente numeroso e la residenza dei soci si distribuisca tra più località distanti fra loro.

Resta fermo che in ogni caso la lista con il più ampio consenso deve poter esprimere una solida maggioranza nell'organo di supervisione strategica, a garanzia dell'unitarietà della conduzione aziendale.

La revisione degli assetti di *governance* per via di auto-regolamentazione ha conseguito – e potrà ancora conseguire – miglioramenti importanti. Rimane tuttavia la necessità di un più ampio intervento di riforma legislativa, come testimoniato dalle numerose proposte di legge presentate in Parlamento da più parti anche nella presente legislatura.

Gli attuali stringenti limiti alla partecipazione nel capitale, anche da parte di soggetti di natura istituzionale, appaiono non più coerenti con la realtà di fatto emersa dai processi di aggregazione. L'innalzamento di tali limiti, che dovrebbe avvenire con la dovuta flessibilità statutaria e tenendo conto delle configurazioni proprietarie delle singole banche, attenuerebbe i possibili vincoli - cui ho fatto

prima riferimento - al reperimento di capitale di rischio, in linea con quanto auspicato anche dal Fondo Monetario Internazionale. A maggiori investimenti nel capitale deve poter corrispondere un'adeguata presenza negli organi sociali, specie per quelle categorie di investitori che sono in grado di sviluppare un'azione positiva di stimolo e controllo sull'operato del *management*.

In sede di recepimento della direttiva 2007/36/CE sui diritti degli azionisti (cd. *shareholders' rights*) è stata operata la scelta di escludere le società cooperative dall'ambito di applicazione di tutte le innovazioni introdotte nel Testo Unico della finanza in tema non solo di deleghe di voto ma anche di convocazione, informativa preassembleare, diritti di intervento e voto in assemblea, informativa pubblica. Si allargherà, anziché ridursi, lo scalino normativo tra le banche popolari e le altre società quotate. In un mercato dei capitali aperto e competitivo, valutazioni negative del mercato sulla qualità delle norme a protezione degli investitori possono tradursi in uno svantaggio competitivo.

È auspicabile che si faccia uso della prevista delega legislativa per apportare opportuni correttivi. Occorrerà assicurare agli azionisti delle banche popolari quotate livelli di tutela non inferiori a quelli introdotti a favore degli investitori nelle altre società quotate; occorrerà individuare soluzioni che favoriscano un'effettiva partecipazione dei soci alla vita della società, senza aprire la strada a una indiscriminata sollecitazione delle deleghe di voto.

6. Le banche popolari nel settore del risparmio gestito

La capacità delle banche popolari di valorizzare il proprio radicamento sul territorio e offrire un servizio competitivo alla clientela si misurerà anche sul fronte del risparmio gestito, dove andrà meglio definito il ruolo del sistema "a rete" tipico del credito cooperativo.

Le banche popolari sono attive nel settore delle gestioni collettive del risparmio sia con proprie società di gestione sia con alcune iniziative consortili; al dicembre scorso, le masse dei fondi comuni aperti gestiti da società controllate da tali banche ammontavano a circa 67 miliardi di euro, per una quota di mercato del 15,7 per cento. Le banche popolari detengono poli di gestione di media dimensione quanto a strutture e masse gestite, che si collocano in una fascia intermedia tra quelle dei maggiori gruppi e un insieme numeroso di piccole SGR, per lo più indipendenti e operative in settori alternativi (fondi chiusi immobiliari e mobiliari).

Le SGR delle banche popolari risentono delle note criticità dell'industria italiana del risparmio gestito, rappresentate da una struttura di offerta di tipo tradizionale poco attraente (prodotti scarsamente innovativi, tendenzialmente passivi e volti alla replica di *benchmark*), dal forte legame con le reti distributive di gruppo e da una scarsa indipendenza economica e strategica rispetto ai gruppi di appartenenza.

Queste debolezze risultano acuite dalla crisi che, comprimendo le masse, ha amplificato i problemi di redditività e di efficienza dell'attività di gestione, con un impatto maggiore proprio sulle strutture di medie dimensioni non aventi particolari caratteri distintivi in termini di offerta. Si avverte inoltre sempre più marcata la concorrenza proveniente dalle grandi case di gestione estere; in prospettiva, il recepimento della direttiva UCITS IV e l'introduzione del passaporto europeo tenderanno a incrementare la competizione dal canale estero.

Appare necessario che anche le banche popolari imprimano una chiara e coerente svolta alle strategie nel settore, decidendo se mantenere al proprio interno le fabbriche di prodotto – effettuando i necessari investimenti per innalzare la qualità e accrescere la propria competitività – ovvero concentrarsi nella distribuzione, massimizzando i vantaggi derivanti dall'articolata presenza territoriale. In tale ambito, un aspetto fondamentale è rappresentato dalla scelta

sulle modalità più consone per la valorizzazione delle iniziative consortili presenti nel settore.

7. Conclusioni

Il credito cooperativo rappresenta una ricchezza per il sistema bancario italiano; si è rivelato sinora una risorsa preziosa per lo sviluppo economico del Paese. Al suo interno, le banche popolari rappresentano una componente rilevante quanto a volumi, penetrazione territoriale, sostegno all'economia.

La crisi che ha attraversato i mercati finanziari internazionali negli ultimi due anni ci ha consegnato un sistema bancario italiano complessivamente stabile, sia per la presenza di un insieme di regole meno indulgenti e un'azione di vigilanza più incisiva rispetto ad altri paesi, sia per un'operatività mediamente lontana dai modelli di *business* più rischiosi, all'origine della crisi.

Il nuovo scenario regolamentare, che si va definendo alla luce delle recenti proposte del Comitato di Basilea, chiederà alle banche di innalzare la qualità del capitale utile a fini di vigilanza, di mantenere il grado di leva finanziaria su livelli contenuti, di prestare maggiore attenzione alla gestione del rischio di liquidità. La Banca d'Italia è consapevole che alcuni aspetti della proposta in materia di capitale e liquidità potrebbero determinare effetti non trascurabili per le banche italiane, incluse le popolari. Ci adoperiamo per calibrare gli adempimenti normativi alle specificità del sistema italiano.

L'adeguamento alle nuove regole sarà graduale. È tuttavia prioritario che le banche rafforzino sin d'ora la base patrimoniale utilizzando tutte le leve gestionali a disposizione. Occorre migliorare il presidio dei rischi, soprattutto quelli legati all'attività creditizia. Il basso tasso di crescita con cui l'economia italiana sta uscendo dalla crisi rende tale esigenza più pressante. Ciò vale in

particolar modo per le banche cooperative, che hanno visto crescere negli ultimi anni il proprio portafoglio prestiti a tassi particolarmente sostenuti. Esse sono chiamate ora a rafforzare gli assetti per la gestione dei rischi e di *governance* per poter continuare a dare il loro contributo al sostegno delle realtà economiche e sociali di cui sono espressione.